

CULTURE

L'eccidio 75 anni dopo

LA VICENDA CHE DIVIDE ANCORA

Il “dopo Porzûs” tra sentenze e polemiche Simbolo dei conflitti interni della Resistenza

Il processo giudiziario si è chiuso con l'amnistia nel 1959, negli anni Novanta è ripreso lo scambio di accuse politiche

ANDREA ZANNINI

La strage dei partigiani “verdi” dell'Osoppo alle malghe di Porzûs, nel febbraio 1945, da parte dei fazzoletti rossi della Garibaldi ebbe un lungo strascico giudiziario, a cui seguirono polemiche giornalistiche e storiografiche che durano ancor oggi. Se non suonasse irrispettoso verso quei morti, si potrebbe addirittura dire che c'è un Porzûs dopo Porzûs quasi più importante di Porzûs stesso.

Dopo la denuncia della strage, nel giugno 1945, ci fu bisogno di varie inchieste e di un interminabile palleggio tra procure civili e militari prima di arrivare ad un processo, che si svolse a Lucca nell'ottobre 1951. Nel frattempo alcuni protagonisti, come il responsabile della federazione del Pcd'I di Udine Ostelio Modesti, erano stati incarcerati, mentre diversi erano scappati all'estero, soprattutto in Jugoslavia, come il principale ricercato, Mario Toffanin “Giacca” (al quale in seguito Pertini concesse la grazia).

La prima sentenza, che inflisse centinaia di anni di carcere per omicidio a una quarantina di imputati, rigettò tuttavia l'accusa di tradimento e individuò nelle discordie politiche e personali tra comandi osovani e garibaldini la causa originaria dell'eccidio. Il dibattimento di secondo grado (Firenze, 1954) ampliò lo spettro dei colpevoli, condannando anche i comandanti della Garibaldi come Padoan, responsabili di aver protetto i comandanti



Da sinistra, don Redento Bello e Giovanni Padoan alla commemorazione per l'eccidio di Porzûs nel 2002

gappisti. Questa sentenza inaspri le pene ma rigettò ancora l'accusa di tradimento, con soddisfazione dell'“L'Unità” che lo accolse come certificazione che i garibaldini avevano combattuto per la patria e non contro di essa. La Cassazione, in terzo grado, confermò le condanne e ordinò un nuovo processo con l'accusa di tradimento per attentato contro l'integrità dello Stato, che non ebbe però mai luogo perché la sopraggiunta amnistia del 1959 chiuse, dopo quindici anni, la vicenda giudiziaria di Porzûs.

Nell'Italia dell'immediato dopoguerra, negli anni del più duro scontro frontale tra Pci e Dc per la guida del Paese, il caso Porzûs venne seguito con

forte partecipazione ideologica. Per gli anti-comunisti rappresentava il disvelamento delle reali intenzioni del Pci, che avrebbe voluto una dittatura comunista, nonché del falso patriottismo dei garibaldini, pronubi ai voleri del maresciallo di Tito (che però nel 1948 avrebbe rotto con Mosca). Per i comunisti era invece stato la conseguenza dei rapporti poco chiari tra partigianato moderato e monarchico, da una parte, e sedicenti “patrioti” fascisti e anti-jugoslavi dall'altra. Un'interpretazione che parve confermata molti anni dopo quando fu resa nota l'esistenza della rete paramilitare Gladio, creata per contrastare una possibile invasione comu-

nista da est e alla quale prese parte anche ex-partigiani osovani: a sinistra sembrò si fosse trovata la prova del tradimento dell'Osoppo.

Nei successivi decenni attorno alla vicenda Porzûs continuarono ad accumularsi documenti e interpretazioni, mentre tra Associazione Partigiani Osoppo, nata nel 1947, e Associazione Nazionale Partigiani d'Italia rimaneva il gelo. Negli anni Novanta la polemica riprese con i toni di quarant'anni prima, nell'ambito di una riconsiderazione della Resistenza come “grande bugia” (Gianpaolo Pansa).

L'eccidio fu riportato all'attenzione del grande pubblico come avvenimento esemplare della catena di esecuzioni di

massa, omicidi e rappresaglie compiuti dai partigiani comunisti, oppure, sul versante opposto, come parte di un complotto anticomunista architettato da servizi segreti angloamericani.

Riprese lo scambio delle accuse tra le due parti: da sinistra quella di sfruttare politicamente un episodio marginale della Resistenza, da destra di mascherare il vero volto totalitario e antidemocratico della partecipazione comunista, che sarebbe stata finalizzata a creare i presupposti di una rivoluzione sociale.

La storiografia sulla Resistenza ha ormai abbandonato l'idea antistorica di una guerra di Liberazione unitaria e monolitica, sottolineandone piuttosto le molte incertezze, fratture, contrapposizioni. Porzûs è il simbolo della conflittualità interna, di carattere ideologico e militare, del movimento resistenziale, che in quest'area di confine trovò il suo apice. Anche per questo è forse inevitabile che, nonostante molti particolari, non tutti, della vicenda storica sono ormai noti e sebbene tutti i protagonisti siano ormai scomparsi, le polemiche non sembrano destinate a scomparire.

Come in fin dei conti è giusto che sia per un nodo cruciale della storia del Paese e per la stessa disciplina storica, che si alimenta di visioni contrapposte, di affermazioni e di smentite, tutte lecite e utili purché oneste e basate su documentazione verificabile. —

(3-Fine, le altre puntate sono state pubblicate venerdì 31 gennaio e lunedì 3 febbraio)

I LIBRI

Ricerche e studi: ecco cosa leggere per saperne di più

Ecco qualche consiglio:

Alessandra Kersevan, Porzûs. Dialoghi sopra un processo da rifare (Kappa Vu)

Daiana Franceschini, Porzûs. La Resistenza lacerata.

Marco Cesselli, Porzûs. Due volti della Resistenza (Aviani&Aviani).

Tommaso Piffer, Porzûs. Violenza e Resistenza sul confine orientale (Il Mulino).

Fabio Vander, Porzûs. “Guerra totale” e Resistenza nel Nord-Est (Leg).

LA TRASMISSIONE

Tommaso Piffer ospite di Paolo Mieli a Rai Cultura

È la dolorosa pagina della nostra storia contemporanea quella che il professor Tommaso Piffer affronta con Paolo Mieli a “Passato e Presente”, il programma di Rai Cultura in onda domani, venerdì 7, alle 13.15 su Rai3 e alle 20.30 su Rai Storia. La strage di Porzûs è il più grave caso di scontro interno alla resistenza italiana, e uno degli eventi più dibattiti della storia del biennio 1943-45, al centro di un acceso dibattito politico e storiografico.

INCONTRO DOMANI A UDINE

Tra memoria e riappacificazione Chiarini: «Serve una dose di oblio»

VALERIO MARCHI

Nell'ambito delle iniziative per il 75° anniversario dell'eccidio delle Malghe di Porzûs e su iniziativa dell'Associazione partigiani Osoppo, domani, venerdì 7 alle 18 è in programma nella Sala Conferenze della Fondazione Friuli in via Manin 15 a Udine un'incontro dal titolo “Storia e memoria della Resistenza: un bilancio a

75 anni dalla Liberazione”. Interverranno Paolo Mosanghini, vicedirettore del Messaggero Veneto e Roberto Chiarini, docente di storia all'Università degli Studi di Milano. Introdurrà il presidente dell'Apo Roberto Volpetti.

Anticipiamo alcuni temi che il professor Chiarini proporrà affinché siano sviluppati attraverso la conversazione e il dibattito. Chiarini rileverà innanzitutto che in paesi diversi

dal nostro la Resistenza è stata vissuta in genere come liberazione e si è tradotta in progetti politici di riconquista dell'indipendenza, della democrazia e della cultura di un popolo, al di là di contenuti partitici e politici; nel caso italiano il significato è stato invece diverso, principalmente perché alle spalle c'erano vent'anni di dittatura che hanno motivato una guerra di liberazione dalla dittatura stessa e da una Re-

pubblica collaborazionista della Germania nazista. Sarà presa in esame anche la Resistenza italiana quale mito di legittimazione della Repubblica e di un arco costituzionale caratterizzato dall'esclusione pregiudiziale della destra, equiparata al fascismo, senza accettare la legittimità di un anticomunismo democratico.

Circa la memoria divisiva, Chiarini distinguerà le memorie nere (di chi, in varie forme, vede nella Resistenza il tradimento della patria), rossa (che concepisce la Resistenza come progetto da compiere e non come una vicenda da chiudere, e la lotta al fascismo come lotta ad un ordine che lo ha creato), bianca (quella dei cattolici democratici alla De Gasperi, per i quali la Resistenza

è stata la grande lotta di popolo per conquistare una libertà e una democrazia piena, non presenti nell'Italia liberale) e grigia (quella della maggioranza silenziosa che dice “basta” al fascismo, ma con vari distinguo e “però...”).

Assai problematica appare una “memoria condivisa”, come emerge anche dalle recenti polemiche occorse nell'aula del Consiglio regionale del Friuli Venezia Giulia. «Ricoeur – afferma Chiarini – ha scritto che per riappacificarsi ci vuole anche una dose di oblio». Da noi, quel che si riferisce alla Resistenza conserva sempre un'ombra di partigianeria (d'altra parte, neppure il Risorgimento è “condiviso”). Sono passaggi come quello di Ciampi che possono risultare

fondamentali per aiutarci: se la Resistenza è stata un popolo che in qualche misura ha voluto chiudere con un triste passato non tanto per attivare dinamiche amico/nemico, quanto per liberarsi da una dittatura, allora è molto più facile avere una memoria – diciamo così – popolare (“condivisa” suona infatti un po' utopico e retorico). Che dire poi delle celebrazioni congiunte della Giornata della Memoria e del Giorno del Ricordo, come si vede fare da più parti? «Credo – sostiene Chiarini – che sia un modo per togliere il sale dalle ferite, ma sono ferite che non si possono annullare perdendo lo spessore e la specificità dei fenomeni che le hanno provocate, perché è questo che rischia di avvenire». —